

Gianna Montanari

«Il gatto nascosto», «Arlecchino», «La balena del Po», «Trampolo sul tetto», «Elettrino»: questi, alcuni titoli delle opere di Mario Gomboli, titoli che già ci parlano di un artista dalla pittura gentile, ironica, ricca di suggestioni nella sua apparente semplicità.

Queste e altre opere sono fino al 15 febbraio in esposizione a Torino presso le sale del Collegio San Giuseppe. La mostra «Mario Gomboli: capertine e segni, icatini, pesci e gatti», curata da Isabella Altomonte, Francesca De Caria e Donatella Taverna, Anna Maria Nigroni ci presenta un'ampia e interessante panoramica dell'attività di questo originale fiorentino, che ama creare visioni un po' surreali lavorando sui materiali già elaborati, come rilegature di libri antichi su cui l'artista imprime nuovi segni, servendosi anche della tecnica del collage, per raccontare qualcosa di nuovo che appartiene al nostro tempo e alla visione individuale dell'artista.

Mario Gomboli, oltre che pittore è scrittore ed editore; tra i suoi scritti citiamo «L'assenza di Pinocchio» (2007), in cui rievoca eventi e incontri della sua vita, e «L'11a luna ed acquaragia» del 2013. Si è formato nell'ambiente culturale e artistico fiorentino, dove ha conosciuto Ottone Rosai, Giovanni Papini, Ardengo Soffici, Primo Conti, e ha frequentato Mino Maccari, assorbendo il suo gusto per la satira, riproposto a Torino, dove tuttora risiede, ha conosciuto il pittore Pinot Gallizio, lo scultore Sandro Churchi, il letterato e pittore Guido Seborga, maturando in questi contatti una sua peculiare maniera espressiva fatta di ironiche suggestioni culturali a tutto campo e di un costante rimando al mondo infantile come radice del subconscio. Secondo Francesco De Caria l'artista si immedesima negli animali delle favole, «La Balena e il Pesce che vedono» il mondo in certo senso capovolto, la Cigaretta e il Gatto che si muovono nella notte e in dimensioni che invitano al mistero e al subliminale. È chiaro così il «sentimento del contrario» che anima l'arte del Gomboli... come è chiaro il sentimento del mistero, dell'«éno», che opera in apparenza giocose espressioni.

Troviamo in mostra una trentina di opere, che attraverso tecniche diverse e materiali variati, a volte poveri a volte preziosi, esprimono la visione della vita di Gomboli e i punti fondamentali del suo discorso: troviamo animali fatti con pezzi di vecchi cassetti, oppure rilegature di libri su cui traccia disegni che ricordano quelli dei bambini, mentre in «Trampolo sul tetto» presenta un gatto dalle zampe lunghissime, che incombe su delle linee dalle linee essenziali e geometriche,



«Trampolo sul tetto», opera di Gomboli. Sotto, Rosai e Gagliardi

Torino | Al San Giuseppe le visioni surreali dell'artista fiorentino

Il magico mondo di Mario Gomboli

alla Carli; forse un incendio che viene a distruggere l'ordinaria armonia di quelle case. Percorrendo gli «Incontri fra gatti e pesci», come pure gli «Incontri fra umani in «Rosai e Gagliardi», dove i colori delle divise di due coppie di militari (ricordano i gendarmi di Pinocchio) segnano la divisione e il conflitto. Altra protagonista di diverse opere è la balena, un animale carico di significati simbolici e di riferimenti letterari, basti pensare al biblico «Leviatano» e a «Moby Dick» di Herman Melville oppure a «Pinocchio», dove, pur ridotta a dimensioni

piccole, si può solo intuire, simmetrizzata in un'ampia struttura a fasce rosse; in un altro caso intorno alla balena si aggrappano dei pesci in fondo al mare, mentre in superficie vediamo solo vele aggraziate, dal



li, nella «Lettera a Seborga» (Guido Seborga, pseudonimo di Guido Iles, scrittore e pittore torinese). In sintesi, l'arte di Mario Gomboli si può forse definire come un dialogo con il mondo, inteso di senso della storia, di ricchezza culturale, ma non assolutamente erudito né retorico, perché alla radice del dialogo c'è la sensibilità dell'artista, c'è la simpatia per l'umanità vera, c'è l'amore per la natura e c'è la contemplazione pensosa del passato; un dialogo fatto di segni non convenzionali, che richiedono di essere interpretati

Una pittura gentile, ironica e ricca di suggestioni nella sua apparente semplicità

di favola, la balena non perde la sua profondità. In ogni caso il grande cetaceo nel suo grembo in fondo al mare protegge dalle tempeste, ma racchiude anche i pensieri segreti, le paure e gli incubi del subconscio; di lì, dal ventre della balena non emergono in superficie. In «Balena russa», il grande cetaceo è una forma minacciosa

tratto infantile, una maschera a nascondere l'inquietudine esistenziale. Troviamo poi due «Lettere» rivolte a due sociali d'arte, non fatte di parole, ormai consumate, ma di segni, più geometrici quelli della «Lettera a Loffredo» (Silvio Loffredo, pittore morto nel 2013), più liberi e lineari, apparentemente casuali

Un universo fatto di gatti, guffi e balene. Disegni che ricordano quelli dei bambini

al di là dell'abile gioco intorno a cui ruotano. La mostra «Mario Gomboli. Capertine e segni, tentini, pesci e gatti» è aperta, fino al 15 febbraio, al Collegio San Giuseppe (via San Francesco da Paola 23) a Torino. Orario: da lunedì al venerdì, 10-12 e 16-18; sabato dalle 10 alle 12. Ingresso libero.

Firenze |

Mons. Verdon: «Opere d'arte e di fede»

Vicenzo Amoné

Accade, non di rado, che si parli di Firenze come di una città-museo. Lando a questa espressione un'accezione quasi di sufficienza, come dire che il capoluogo toscano ha una sua particolare importanza solo per le opere d'arte e basta. Ma non è così. La città fiorentina è un «museo a cielo aperto» grazie alle sue strade, alle sue piazze, alle sue chiese: un «cathexis popolare» visibile da tutti, dal fiorentino e dal turista. E questo non è poco, anzi è moltissimo. L'amante dell'arte attento e appassionato che visita il capoluogo toscano, dopo aver ammirato il Duomo sotto la cupola di Brunelleschi, uscendo dalla cattedrale si tova davanti a grandi impalcature per i lavori di ristrutturazione del Museo dell'Opera Santa Maria del Fiore. «Il museo culturale», penserà il turista, e invece no: è un museo del tutto particolare perché non è un contenitore di opere d'arte, ma un museo che espone opere eseguite nell'arco di alcuni secoli soltanto per il Duomo, il Battistero e il campanile di Giotto. Una realtà, dunque. Con i nomi dei grandi maestri: Michelangelo, Donatello, Lorenzo Ghiberti, Luca Della Robbia, solo per citarne alcuni. Chi visita il Museo dell'Opera si accorge di essere di fronte a capolavori dell'arte di tutti i tempi.

Il Museo è oggi interessato da grandi lavori di ristrutturazione che termineranno alcune settimane prima del grande Convegno delle Chiese d'Italia che si terrà proprio a Firenze nel novembre 2015. A differenza di altre tipologie di musei, spiega al nostro tempo mons. Timothy Verdon, canonico del Duomo, docente di Storia dell'arte e direttore del Museo, che rievocano oggetti di varia provenienza fisica e spirituale, in un Museo della cattedrale, tutte le opere provengono da un unico luogo, una chiesa vescovile, e appartengono a un unico sistema, quello della fede cristiana: provenienza e appartenenza che invitano quindi non solo all'adeguata esposizione delle singole opere, ma anche e soprattutto alla loro contestualizzazione nell'insieme di messaggi teologici e di scenografie architettoniche che la storia della cattedrale permette di ricostruire. In tale progetto architettonico espositivo s'intende la radicale ristrutturazione, che prevede la sistemazione in scala minore evidentemente della originaria facciata del Duomo, rinata tale fino al 1566: quaranta statue realizzate nel Trecento e Quattrocento che adornavano la facciata iniziata da Arnolfo di Cambio. In un lungo vano lungo 36 metri e alto 20, un colossale modello igneo evocava l'incompiuta facciata trecentesca. I cui dettagli sono conosciuti grazie a un disegno cinquecentesco. Davanti a questa facciata «punta» verrà collocata la Porta del Paradiso di Lorenzo Ghiberti, la cui copia è nel Battistero. Da questa spettacolare ed enorme sala, la spietata torre potrà poi spostarsi per ammirare la «Madalena penitente» di Donatello e la «Pietà» di Michelangelo.

L'obiettivo del restauro, spiega mons. Verdon, se di permettere ai capolavori di parlare il loro vero linguaggio che certo è quello dell'arte, ma che è anche e soprattutto il linguaggio della fede. Così insieme agli allestimenti evocanti spazi e scenografie del passato, un substituted apparati multimediali collegati le opere all'ultimo contesto liturgico e devozionale del vicino Duomo, mantenendo sull'attualità dei riti e dei valori a cui le opere d'arte rimandano. Il nuovo museo infatti vuole offrirsi ai cittadini e ai turisti come cifra della Firenze cristiana, insieme al nuovo Centro arte e cultura della stessa Opera di Santa Maria del Fiore che vuole essere il primo di un percorso di scoperta non solo del Duomo e del Battistero, ma dell'intero sistema di grandi chiese e conventi in questa città. Il nuovo Museo dell'Opera vuole sì stupire, ma di quelli stupori di cui parla Benedetto XVI, che invita ad alzare gli occhi e il cuore a Dio.